

bibliografici, invece sono assenti, cioè nel *Decalogo di testi... e una parabola per meditare* (pp. 144-146). Potrebbe essere stato molto utile e gradito anche un *indice delle opere citate*, considerati i numerosi riferimenti a pitture, sculture ed edifici disseminati nel testo. Segnaliamo delle imprecisioni grafiche a p. 47 nel numero di nota 83 e a p. 106 nel titolo del paragrafo 9.2, insieme alla sgradevole opzione grafica di inserire a volte la numerazione di alcune note nei titoli (pp. 18, 20, 22, 78).

«L'opera d'arte è il risultato di un incontro tra l'uomo e il mondo, di cui essa è un'interpretazione, una "parola" sempre unica e irripetibile, sempre personale, sempre "più in là" di colui che la crea. Dal punto di vista cristiano, la più autentica opera d'arte è la carità, cioè l'opera buona/bella di uno sguardo di bontà, di un gesto di perdono, di un aiuto donato gratuitamente al prossimo. La vera arte cristiana allora è un atto d'amore offerto non con una parola o un gesto, ma con i colori, le forme, il marmo, i suoni...» (pp. 80-81). Anche questo libro è una "piccola opera d'arte" che ci auguriamo promuova questi sentieri tanto antichi e sempre nuovi di evangelizzazione.

Giulio Osto



CATTORINI PAOLO

*Teologia del cinema. Immagini rivelate, narrazioni incarnate, etica della visione* (Conifere, 21),

Edizioni Dehoniane,

Bologna 2020, pp. 131, € 15,00.

Nell'offrire questa recensione, come nella prima nota del volume (p. 9), così anch'io vorrei ricordare con riconoscenza e un pizzico di nostalgia l'amico teologo Davide Zordan (1968-2015) che curò per *Studia patavina* un *Focus* dedicato al cinema (cf. D. Zordan, *Ciò che i film fanno di noi. Il cinema, la teologia e gli studi culturali sulla religione*, in *Studia patavina* 61 [2014] 53-69, seguito dai contributi di D.E. Viganò, T. Subini, A. Prevedello, L. Baugh e con presenti anche varie recensioni a firma di Zordan su volumi inerenti al tema; cf. anche il precedente libretto D. Zordan, *La Bibbia a Hollywood. Retorica religiosa e cinema di consumo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2013).

L'agile saggio di Cattorini offre un denso percorso non in una teologia *sul* cinema, ma su una teologia *del* cinema dove «il cinema stesso è inteso come cifra per nominare Dio. [...] cioè l'ipotesi non solo che di Dio (del

Dio di Gesù Cristo) si possa narrare attraverso il cinema, ma anche che il soggetto credente trovi nella pratica del cinema una cifra privilegiata per vivere, interrogare e pensare la propria fede» (p. 5). Insomma, «Il Verbo si è fatto film» (p. 65, anche p. 42), e «La buona notizia che ogni film annunzia è che l'essere è narrabile e addirittura preme (come principio, genesi, fonte di ogni discorso narrativo) per essere narrato sotto forma di immagini» (p. 65). «Questa è propriamente la teologia *del* cinema. Ogni icona dell'invisibile è un frammento di tutto l'essere colto *nella forma della narrabilità*» (p. 65). Con al cuore tale valutazione teologica del cinema, l'A. ne scandaglia molteplici dimensioni, quasi tessendo un elogio argomentato che si dispiega in dieci densi capitoletti.

Il *rito* e il *patto* (alleanza) costituiscono l'ingresso della teologia *sul* cinema nel cap. 1 (pp. 9-20), mettendo in evidenza le dinamiche intrinseche della produzione e della fruizione di un film. Sono *cinque* poi le esplorazioni offerte nell'analizzare la teologia che il cinema "contiene", "produce". Innanzitutto la dimensione *narrativa* (capp. 2, 3, 4), ampiamente sviscerata. Il cinema possiede infatti una «potenza mitopoietica» (p. 33), è «*pensiero in azione visibile*, proiezione iconica del pensiero, teoria incarnata, immagine mobile del vero» (p. 34), tanto che «c'è un film nel cuore dei sistemi teologici» (p. 35) e, in fin dei conti, «la teologia del cinema è ovviamente una *versione della teologia narrativa*» (p. 42). Le affinità elettive tra cristianesimo e cinema, dunque, germogliano sulla dimensione *narrativa* propria e costitutiva di entrambi (pp. 21-43). Un'altra esplorazione è legata all'*immaginazione* (cap. 6), dimensione che lentamente sta vivendo una riabilitazione nella teologia contemporanea (p. 73) e che, invece, è costitutiva da sempre del cinema nel suo continuo «*processo sintetico* di ritenzione o rammemorazione» di immagini (p. 71). «Nel cinema si attua un duplice movimento d'*incorporazione*. Da un lato, un'intuizione registica prende "corpo" in *immagini*, che vengono esposte alla *percezione* del pubblico, ma, se il film è riuscito, questa percezione rinvia al di là di sé, stimola da capo l'*immaginazione*» (p. 73).

Altro sentiero di affinità è poi quello del *sensibile* (cap. 7) che pone il cinema sotto lo sguardo di una estetica teologica che ben lo può "comprendere" nelle sue valenze di opera d'arte (p. 84). Un quarto percorso mette quindi in campo l'aggettivo *trascendentale* (cap. 8) che richiama per i cinefili il magistero di P. Schrader, e per i teologi il contributo di K. Rahner (anche se non menzionato dall'A.). Il *trascendental style* è «una specifica modalità di trattamento delle immagini» (p. 91) in un «processo a tre fasi: *quotidianità, scissione, stasi*. Il cinema non riproduce la realtà, ma ne manifesta la verità nascosta. [...] È quindi la *forma* (non gli eventi narrati, non il messaggio

informativo) a rivelare l'infinito» (p. 91). È in gioco la scelta di come rappresentare l'assoluto e in questo caso si sceglie di «nominare Dio, anche quando egli si *sottrae alla narrazione*» (p. 98). Il quinto affondo, quasi pendolare al precedente, sulle orme di Balthasar che tanto si è occupato del teatro ma non di cinema, mette in relazione *Teodrammatica e cinedrammatica* (cap. 9). «La *forma del cinema* replica la morfologia di un sacro che si abbassa, si umilia e, fattosi figura corporea, “ama” i suoi discepoli [...]» (p. 107). A metà (cap. 5) e alla fine (cap. 10) troviamo due belle digressioni sull'immagine di Dio nel cinema, *Dio e il male. La teodicea nel cinema*, con la rilevazione di almeno cinque fondamentali forme di rappresentazione (protagonista assoluto, semplice personaggio, in una dinamica apocalittica, voce narrante e sfondo silente); e sull'assenza di fine del cinema, *The End. L'aura del cinema*, prima che si accendano le luci in sala.

Il procedere dell'argomentazione è intervallato da numerosi riferimenti a *film*, come ben comunica la *Filmografia* finale (p. 123), e nelle note è possibile reperire un'amplia bibliografia recente di settore, soprattutto di ambito anglofono, che sarebbe stato utile ritrovare anche in una *Bibliografia* finale, dopo l'utile *Indice dei nomi* (pp. 127-130). Quasi assente è la letteratura italiana sull'argomento che, pur non essendo così vasta, negli ultimi anni presenta alcuni contributi significativi. Merita inoltre una menzione un prezioso libro francese di oltre 400 pagine, a dire un interesse leggermente in aumento da parte dei teologi verso il cinema, cf. J. Marty, *Christianisme et Cinéma*, Domuni Press-Presses Universitaire de l'Institute Catholique de Toulouse, Toulouse 2016.

Un saggio breve, ma molto denso che apre numerose finestre in modo argomentato e con un periodare piacevole, apprezzabile – ce lo auguriamo davvero – tanto dal teologo che dal cinefilo. Indubbiamente i dieci capitoletti non esauriscono la teologia del cinema perché tutti sono aperti a ulteriori approfondimenti, soprattutto in prospettive teologiche diverse (catechetica, spirituale, pastorale, sacramentaria...) da quella, potremmo dire, un po' teologico-fondamentale che in fin dei conti assume l'A. Il saggio è un ottimo strumento per introdurre ed esplorare il tema, per la formazione e riflessione per gli operatori pastorali della comunicazione, come regalo di qualità per qualsiasi cinefilo, ma anche per qualche teologo reticente nei confronti di tale arte che mobilita milioni di persone e di somme di denaro.

Giulio Osto